

► Valeria Rossella

La città di Kitež

Nino Aragno Editore, pp. 72, euro 10,00

di Stefano Raimondi

La conosciamo come traduttrice delle lettere di Chopin e del grande poeta Czesław Miłosz, come autrice di cinque raccolte di poesia che, dagli anni '80, Valeria Rossella (Torino, 1953) imbastisce facendo convergere le sue due anime in una parola che ha sempre il sapore di un'essenza ricercata. Questo nuovo testo sa come condurci all'interno di un vero e proprio laboratorio linguistico e ritmico, dove le partiture – qui ben suddivise in quattro sezioni (“La città di Kitež”, “Ut pictura poesis”, “Scimmie divine”, “Geografie”) – scandiscono un percorso che via via si squaderna per esperienza e comprensione, incidendosi di un vissuto psichico profondo, capace di esporsi proprio nella sua

tensione scritturale. Valeria Rossella sa come gestire il verso e come trattenere il contatto con le singole parole che – intese qui come veri e propri luoghi di decanto esperienziale – sanno rivelare la loro adesione al reale che le genera e le mantiene. Nulla è lasciato al caso, e se in alcune sezioni il controllo è maggiore, il suo dettato si ammanta d'immagini che restano e fanno discorso: frase. *La città di Kitež* è un luogo-simbolo, una città emblema del desiderio, delle cose perdute e desiderate.



La leggenda russa la vuole scomparsa tra le acque di un lago. Una sparizione accaduta per necessità, per difesa. Infatti l'invasione dei Tartari la costringerà a scomparire e apparire solo come immagine capovolta nell'acqua. Immagine dunque, sembianza di un vero che appare. Sono infatti le immagini a parlare nei testi, sono le vedute a caricarsi di parole e di storia, come se un immaginario iconografico ben dettagliato la percorresse costantemente. La prefazione di Giovanni Tesio precisa benissimo questo aspetto. Leggendo le poesie di Valeria Rossella ci troviamo davanti ad una campitura pittorica nella quale il vero accade per “impressione” e la poesia per ascolto e condivisione. «[...] Ah sì morire, per troppa pienezza/di tutti quei campi assolati, per la crudeltà/di quel giallo ancora caldo,/quando Vincent l'ha messo sulla tela». È in questa sua oraziana scrittura per figure che la poesia è dipinta: segnata/sognata.